

## I SACRAMENTI PER LA MISSIONE E L'IMPEGNO EDUCATIVO

### PREMESSA

Nel mio precedente intervento ho cercato di evidenziare alcuni pilastri della pastorale familiare: il rapporto tra la fede e la morale, l'antropologia integrale, alcuni aspetti biblici, la dimensione ecclesiale e pastorale, alcuni elementi della spiritualità coniugale. Infine, ho menzionato brevemente la dimensione sociale.

Ora, invece, è mia intenzione mostrare lo stretto rapporto tra i due sacramenti finalizzati alla missione (matrimonio e ordine) e indicare alcuni aspetti della sfida educativa che oggi vede impegnati i genitori.

È molto importante sottolineare il nesso fra i due argomenti. Dio è comunione trinitaria. La chiesa è comunione. L'uomo è comunione, appunto a immagine del Dio trinitario.

La comunione ecclesiale è edificata soprattutto dai due sacramenti dell'ordine e del matrimonio. Nella misura in cui gli sposi e i presbiteri vivranno in vera comunione potranno portare avanti la missione dalla chiesa. In tale missione ha un rilievo del tutto particolare la crescita dei ragazzi, degli adolescenti, dei giovani. Dovranno essere educati all'amore, potranno imparare a vivere comunione e missione nella misura in cui le vedranno incarnate dai loro genitori e dai loro pastori.

### 1. SACRAMENTO DELL'ORDINE E SACRAMENTO DEL MATRIMONIO

È anzitutto il Catechismo *della chiesa cattolica* a mostrare il rapporto tra questi due sacramenti:

«Due altri sacramenti, l'Ordine e il Matrimonio, sono ordinati alla salvezza altrui. Se contribuiscono anche alla salvezza personale, questo avviene attraverso il servizio degli altri. Essi conferiscono una missione particolare nella Chiesa e servono all'edificazione del popolo di Dio»<sup>1</sup>.

Sono evidenziati il servizio e la missione. Ciò mi pare particolarmente urgente e significativo alla luce del luminoso magistero di papa Francesco<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> *Catechismo della chiesa cattolica*, 1534.

<sup>2</sup> Mi limito a segnalare l'*Evangelii gaudium* ai nn. 23, 120, 273, 279. Cf anche due discorsi molto importanti tenuti in Brasile nello scorso mese di luglio: il 27 luglio ai vescovi brasiliani (in *L'Osservatore Romano*, 29-7-2013, 6-7) e il 28 luglio ai vescovi del CELAM (in *L'Osservatore Romano*, 29-7-2013, 10).

Il sacramento del matrimonio va visto come dono, ricchezza, talento. Quando una coppia scopre la bellezza, la luce, la forza di questo sacramento, non può non godere gioia, non potranno non esserci frutti, che si esprimeranno in termini di carità e di servizio.

Una signora, mentre attraversava le Alpi austriache, esclamò: «Vedendo la bellezza di questo paesaggio, non posso non pensare alla bellezza di Dio». Mons. Renzo Bonetti precisò: «Certo, dalla bellezza del creato posso desumere la potenza e la bellezza di Dio. Una persona, però, può essere bella ed egoista, bella e fredda. Invece, io ora, se vedo due sposi che si amano, ho la vera percezione di chi è Dio. Infatti, Dio ha scelto il matrimonio proprio come sacramento, manifestazione visibile sulla terra del suo amore sponsale verso la Chiesa, verso ciascuno di noi».

Sappiamo che in una certa teologia di qualche tempo fa il matrimonio veniva ridotto a *remedium concupiscentiae*, quasi a dire: tu vorresti diventare sacerdote, non riesci a vivere bene il celibato, allora ti accontenti di sposarti. Così l'unione con una donna nel matrimonio sarà un rimedio alla tua debolezza, alla tua concupiscenza. Francamente questa non mi sembra una bella immagine né della dignità della donna né della grandezza del sacramento del matrimonio. Possiamo ribattere che il sacramento del matrimonio è davvero *remedium concupiscentiae*, nel senso, però, che il matrimonio, come ogni sacramento, è la comunicazione all'uomo, nella sua concreta situazione di debolezza e fragilità, della immensa potenza rigeneratrice della risurrezione di Cristo. Pertanto, il matrimonio come sacramento consente all'uomo e alla donna di vivere nel Cristo risorto la grande vocazione all'amore.

### 1.1. *Il mistero grande nella lettera agli Efesini*

Il passo biblico da tener sempre presente è il seguente:

«Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri: le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo. E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto. E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se stesso. Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. *Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne.* Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! Così anche voi: ciascuno da parte sua ami la propria moglie come se stesso, e la moglie sia rispettosa verso il marito» (Ef 5,21-33).

Che non sia una sottomissione unilaterale della donna all'uomo lo dimostra in modo sufficiente il v. 21, che precisa subito che si tratta di una sottomissione reciproca nel Signore («Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri»).

Voglio inoltre sottolineare che in questo passo ci sono riferimenti a ben tre sacramenti:

- il battesimo (dove Paolo parla della purificazione della chiesa per mezzo del lavacro),

- l'eucaristia («Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa» Ef 5,29),

- ovviamente il matrimonio: («E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, [...]. Questo mistero è grande: lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!» Ef 5,25. 32).

L'uomo è chiamato a partecipare al mistero di Cristo; nel dono che Cristo fa di sé sulla croce si manifesta l'amore con cui Dio ama l'uomo; il matrimonio è uno dei modi in cui si esprime e si realizza la partecipazione dell'uomo al mistero di Cristo.

Alla luce di tutto questo, è evidente che il rapporto di analogia di cui parla Ef 5 fra il matrimonio e l'amore di Cristo per la Chiesa è di valore non solo esortativo-morale, ma ontologico. Cioè Cristo, amando, non dà solo l'esempio, ma il suo amore è realmente presente nell'amore degli sposi. Insomma, l'amore nuziale è un segno che rende visibile l'eterno mistero di Dio. Ora, l'amore di Cristo sulla croce è amore al tempo stesso redentivo (= trasformante, salvifico) e sponsale (= che si dona, che esprime comunione). La potenza salvifica di Dio realizza la redenzione del corpo nell'amore coniugale. Grazie a tale redenzione, la corporeità dei coniugi (appunto redenta da Cristo) diviene segno reale del dono reciproco delle persone<sup>3</sup>.

È importante sottolineare che s. Paolo, per presentare un modello di sposo, di amore coniugale, presenta un celibe, Cristo. Evidentemente verginità e matrimonio si illuminano reciprocamente, sposi e persone consacrate sono chiamati a sostenersi ed illuminarsi reciprocamente<sup>4</sup>.

Il *celibe* aiuta gli sposi a capire che:

---

<sup>3</sup> Cf GIOVANNI PAOLO II, *Uomo e donna lo creò. Catechesi sull'amore umano* (a cura dell'Istituto Giovanni Paolo II, Università Lateranense), Città Nuova, Roma 1985, 343-388.

<sup>4</sup> Cf G. BIFFI., *Matrimonio e famiglia*, 12-9-1990, n. 12, in *Liber pastoralis bononiensis*, EDB, Bologna 2002, 253-254; R. BONETTI (a cura di), *Verginità e matrimonio. Due parabole dell'Unico Amore. Atti del seminario di studio Loreto 4-7 settembre 1997*, Ancora, Milano 1998.

- il primo rapporto deve essere anzitutto con Dio;

- il matrimonio appartiene al *provvisorio*, al contingente; alla fine dei tempi cesseranno matrimonio e procreazione (cf. *Mt 22,23-32*)<sup>5</sup>; il significato sponsale definitivo e compiuto sarà verginale e non coniugale.

Gli *sposi* aiutano il celibe a capire che il celibato:

- dev'essere fecondo;

- è ordinato alla comunione sponsale con Cristo e con la Chiesa.

### 1.2. *Il Magistero di Benedetto XVI e di Giovanni Paolo II*

Oltre a presentare il matrimonio in stretto rapporto con l'ordine, è bene vederli entrambi collegati con l'Eucaristia. Papa Benedetto XVI l'11 settembre 2011, ad Ancona, proprio in riferimento a questi tre sacramenti (Eucaristia, matrimonio, ordine), rivolgendosi a sposi e sacerdoti ha detto:

«Vorrei soffermarmi brevemente sulla necessità di ricondurre Ordine sacro e Matrimonio all'unica sorgente eucaristica. Entrambi questi stati di vita hanno, infatti, nell'amore di Cristo, che dona se stesso per la salvezza dell'umanità, la medesima radice; sono chiamati ad una missione comune: quella di testimoniare e rendere presente questo amore a servizio della comunità, per l'edificazione del Popolo di Dio (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1534). Questa prospettiva consente anzitutto di superare una visione riduttiva della famiglia, che la considera come mera destinataria dell'azione pastorale. È vero che, in questa stagione difficile, essa necessita di particolari attenzioni. Non per questo, però, ne va sminuita l'identità e mortificata la specifica responsabilità. La famiglia è ricchezza per gli sposi, bene insostituibile per i figli, fondamento indispensabile della società, comunità vitale per il cammino della Chiesa.

A livello ecclesiale valorizzare la famiglia significa riconoscerne la rilevanza nell'azione pastorale. Il ministero che nasce dal Sacramento del Matrimonio è importante per la vita della Chiesa: la famiglia è luogo privilegiato di educazione umana e cristiana e rimane, per questa finalità, la migliore alleata del ministero sacerdotale; essa è un dono prezioso per l'edificazione della comunità»<sup>6</sup>.

Sempre in quell'occasione ha detto:

- ai sacerdoti: «Rendete protagonista la famiglia nell'azione pastorale. Siate accoglienti e misericordiosi, anche con quanti fanno più fatica ad adempiere gli impegni assunti con il vincolo matrimoniale e con quanti, purtroppo, vi sono venuti meno».

- agli sposi: «Amate i vostri sacerdoti, esprimete loro l'apprezzamento per il generoso servizio che svolgono. Sappiate sopportarne anche i limiti, senza mai

---

<sup>5</sup> Vedi il commento in GIOVANNI PAOLO II, *Uomo e donna lo creò*, 257-276. Cf. anche BENEDETTO XVI, *Incontro con i sacerdoti*, 10-6-2010, in *L'Osservatore Romano*, 11-6-2010, 1.

<sup>6</sup> BENEDETTO XVI, *Incontro con gli sposi e con i sacerdoti nella cattedrale san Ciriaco di Ancona per la conclusione del XXV Congresso Eucaristico Nazionale Italiano*, 11-9-2011, in *L'Osservatore Romano*, 12-9-2011, 1.

rinunciare a chiedere loro che siano fra voi ministri esemplari che vi parlano di Dio e che vi conducono a Dio. La vostra fraternità è per loro un prezioso aiuto spirituale e un sostegno nelle prove della vita»<sup>7</sup>.

Sempre sul matrimonio come sacramento, papa Wojtyła nella lettera alle famiglie, la *Gratissimam sane*, afferma:

«Non si può comprendere la Chiesa come Corpo mistico di Cristo, come segno dell'Alleanza dell'uomo con Dio in Cristo, come sacramento universale di salvezza, senza riferirsi al *grande mistero*, congiunto alla creazione dell'uomo maschio e femmina ed alla vocazione di entrambi all'amore coniugale, alla paternità e alla maternità. Non esiste il *grande mistero*, che è la Chiesa e l'umanità in Cristo, senza il *grande mistero* espresso nell'essere *una sola carne* (cf. *Gen* 2,24 ed *Ef* 5,31-32), cioè nella realtà del matrimonio e della famiglia. La famiglia stessa è il grande mistero di Dio»<sup>8</sup>.

È evidente che c'è uno stretto legame tra il mistero di Cristo, della Chiesa, dell'uomo, dell'amore e del matrimonio. Se si spezza il profondo legame di partecipazione, crolla il matrimonio, perché l'uomo perde il vero senso della vita, dell'amore, del matrimonio:

«L'amore umano è forse pensabile senza lo Sposo e senza l'amore con cui Egli amò per primo sino alla fine? Solo se prendono parte a tale amore e a tale *grande mistero*, gli sposi possono amare *fino alla fine*: o di esso diventano partecipi, oppure non conoscono fino in fondo che cosa sia l'amore e quanto radicali ne siano le esigenze. Questo indubbiamente costituisce per essi un grave pericolo»<sup>9</sup>.

La comunità cristiana ha un grande compito: aiutare le coppie ad avere maggiore consapevolezza della grandezza del sacramento del matrimonio. È vero, del resto, ciò che disse alcuni anni fa il cardinal Caffarra, in riferimento a quei cristiani che quasi si lamentano o si scoraggiano quando viene loro mostrata l'altezza della vocazione alla santità coniugale.

«Una volta un contadino che aveva sempre vissuto in estrema povertà, ereditò un patrimonio ingente. Avendo sempre vestito come uno straccione, andò in città e per prima cosa si comprò un vestito ed un paio di scarpe stupende. Giunta la sera, era talmente stanco, che si addormentò sulla strada. Passò un'automobile. Si fermò e l'autista scese, gridando: "Almeno tira indietro le gambe, se non vuoi che te le schiaccino". Il contadino si svegliò, guardò le sue gambe e i suoi piedi e disse: "Signore, passate pure; queste non sono le mie gambe: sono vestite troppo bene". Molti coniugi sono come questo contadino. Essi sentono parlare della grandezza, della bellezza del matrimonio, ma pensano: "non stanno parlando di noi: è troppo bello". Quando invece, sentono parlare del matrimonio in modo limitante e dell'amore fragile dicono: "Questo sì, che è un discorso vero e concreto!" e permettono che si ... passi sulle loro gambe, schiacciandole».

Sulla dimensione sponsale del ministero del presbitero sono illuminanti le espressioni di papa Wojtyła:

---

<sup>7</sup> *Ivi*.

<sup>8</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Gratissimam sane* 19, in *EV* 14, 303-304.

<sup>9</sup> *Ivi*, 304.

«Gesù è il vero Sposo che offre il vino della salvezza alla Chiesa (cf. Gv 2,11). Egli, che è il « capo della Chiesa... e il salvatore del suo corpo » (Ef 5,23), « ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata » (Ef 5,25-27). La Chiesa è sì il corpo, nel quale è presente e operante Cristo Capo, ma è anche la Sposa, che scaturisce come nuova Eva dal costato aperto del Redentore sulla croce: per questo Cristo sta « davanti » alla Chiesa, « la nutre e la cura » (Ef 5,29) con il dono della sua vita per lei. Il sacerdote è chiamato ad essere immagine viva di Gesù Cristo Sposo della Chiesa: certamente egli rimane sempre parte della comunità come credente, insieme a tutti gli altri fratelli e sorelle convocati dallo Spirito, ma in forza della sua configurazione a Cristo Capo e Pastore si trova in tale posizione sponsale di fronte alla comunità. « In quanto ripresenta Cristo capo, pastore e sposo della Chiesa, il sacerdote si pone non solo nella Chiesa ma anche di fronte alla Chiesa ». È chiamato, pertanto, nella sua vita spirituale a rivivere l'amore di Cristo sposo nei riguardi della Chiesa sposa. La sua vita dev'essere illuminata e orientata anche da questo tratto sponsale, che gli chiede di essere testimone dell'amore sponsale di Cristo, di essere quindi capace di amare la gente con cuore nuovo, grande e puro, con autentico distacco da sé, con dedizione piena, continua e fedele, e insieme con una specie di « gelosia » divina (cf. 2Cor 11,2), con una tenerezza che si riveste persino delle sfumature dell'affetto materno, capace di farsi carico dei « dolori del parto » finché « Cristo non sia formato » nei fedeli (cf. Gal 4,19)»<sup>10</sup>.

A tale proposito, è importante notare il rapporto ed anche la differenza tra l'amore che sono chiamati a vivere gli sposi e la carità che è la vocazione del presbitero.

I vergini consacrati sono chiamati a testimoniare un amore universale, col rischio, magari che poi tale amore risulti poco concreto.

Gli sposi, invece, sono ovviamente chiamati a vivere un amore concreto (pensiamo ai rapporti col coniuge, con i figli, con le famiglie d'origine ...), ma c'è sempre il pericolo che tali relazioni portino a soffocare l'amore cristiano in confini alquanto modesti e circoscritti, forse poco universali. Forse perciò sembra che Gesù esprima quasi delle riserve sulla vita familiare o almeno esorti a non lasciarsi soffocare fino a confondere ciò che è primario con ciò che è secondario. Insomma Gesù esorta molto spesso a vigilare su una retta gerarchia di valori (cf. Lc 14, 17-18. 20. 25-26; 1Cor 7, 30).

Nel rapporto tra uomo e donna normalmente c'è una progressione costituita da conoscenza, simpatia, attrazione, innamoramento... Accade che normalmente nel matrimonio amiamo una persona che abbiamo conosciuto e scelto.

Invece, nella vita consacrata prendiamo l'impegno di amare persone che ancora non conosciamo: io accetto di consacrarmi, di diventare frate o suora, di vivere una vera e intensa vita fraterna ... con persone che ancora non conosco.

---

<sup>10</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis* 22, in *EV* 13, 1263.

Anche un sacerdote verso i parrocchiani: egli accetta l'incarico dal vescovo di donarsi totalmente a parrocchiani, che ancora non conosce.

Poco dopo l'inizio del suo pontificato Giovanni Paolo II, nella sua prima lettera ai sacerdoti, ritenne opportuno evidenziare una forte parallelo tra la fedeltà richiesta sia agli sposi sia ai presbiteri:

«L'impegno della fedeltà coniugale, derivante dal sacramento del matrimonio, crea nel suo ambito obblighi analoghi, e che talvolta esso diventa un terreno di analoghe prove ed esperienze per gli sposi, mariti e mogli, i quali pure in queste «prove del fuoco» hanno modo di verificare il valore del loro amore. L'amore, infatti, in ogni sua dimensione non è soltanto chiamata, ma anche dovere. Aggiungiamo, infine, che i nostri fratelli e sorelle legati dal matrimonio hanno il diritto di aspettarsi da noi, Sacerdoti e Pastori, il buon esempio e la testimonianza della fedeltà alla vocazione fino alla morte, fedeltà alla vocazione che noi scegliamo mediante il sacramento dell'Ordine, come essi la scelgono mediante il sacramento del matrimonio»<sup>11</sup>.

## 2. L'IMPEGNO EDUCATIVO

Il tema dell'educazione è al centro del rapporto dell'uomo con Dio (cf. *Gb* 5,17-18) e della vita familiare<sup>12</sup>. In particolare, i vescovi italiani hanno messo l'impegno educativo al centro del decennio 2010-2020<sup>13</sup>.

Mi piace iniziare la mia riflessione sul compito educativo con un racconto al tempo stesso semplice e profondo, in cui possiamo vedere adombrati i sacramenti, i doni di Dio, in generale, i talenti che il Signore ci dona e che noi dobbiamo saper far fruttificare.

In una città c'era un negozio molto particolare con un'insegna luminosa che diceva: *Doni di Dio*.

Un bambino entrò e chiese: "cosa si vende?" e l'angelo che stava dietro il banco gli rispose:

"Ogni ben di Dio! Sincerità, speranza, amore, fede, perdono, pace, sacrificio, salvezza".

"E quanto costa questa merce?", chiese il bambino.

"Non costano niente, sono i doni di Dio".

"Che bello – esclamò il bambino – allora dammi: 10 quintali di fede, una tonnellata di amore, un quintale di speranza, un barattolo di perdono e tutto il negozio di pace ..."

L'angelo si mise a confezionare un pacchetto piccolo come il cuore del bambino.

Questi lo guardò stupito e l'angelo gli disse sorridendo:

"Nella bottega di Dio non si vendono frutti maturi, ma piccoli semi da coltivare, vai nel mondo e fai germogliare i doni che Dio ti ha dato"<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Novo incipiente* 9, in *EV* 6, 1316.

<sup>12</sup> Cf GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio* 36-41, in *EV* 7, 1638-1661; ID., *Gratissimam Sane* 16, in *EV* 14, 259-273.

<sup>13</sup> Cf CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, 4-10-2010.

<sup>14</sup> *Agenda biblica e missionaria* 2006, Editrice Missionaria Italiana, 25 agosto.

## 2.1. *La Santa Famiglia modello le per nostre famiglie*

A livello biblico è importante riflettere sulla Santa Famiglia, in particolare sull'episodio di Gesù che a 12 anni si reca al tempio con i genitori (cf. *Lc* 2, 41-52).

È evidentemente un momento di crisi. Penso che ciò sia molto consolante e significativo per le nostre famiglie. Spesso ci scoraggiamo per le nostre difficoltà, ma se quei tre i problemi li hanno incontrati e affrontati, non possiamo meravigliarci se ci sono anche per noi. L'importante è vedere come affrontarli e ... in compagnia di chi!

Vanno a Gerusalemme al tempio<sup>15</sup>. Significa che il compito educativo abbraccia vari aspetti: quello fisico, quello intellettuale e culturale, quello sociale, ma non esclude mai quello spirituale e religioso<sup>16</sup>.

Non si può non restare sorpresi per il fatto che Giuseppe e Maria ... perdono Gesù. È possibile che si siano distratti, presi magari da altri interessi questioni? probabilmente ognuno pensava che Gesù stesse con l'altro, ma fa riflettere il fatto che si accorsero relativamente tardi di aver smarrito Gesù. Ciò può significare che Gesù dodicenne godesse giù di una relativa autonomia e libertà. sappiamo che certi genitori riducono il loro compito a tenere i figli sotto controllo, con regole, divieti e controlli vari, non ultimo il cellulare usato come guinzaglio. Forse in tali casi mancano fiducia e dialogo. Non si mira a responsabilizzare l'educando, in modo ovviamente proporzionato all'età.

È facile notare che Gesù si sia allontanato dai genitori e non si è preoccupato neanche di dirglielo. Non ha esitato a dare loro una forte preoccupazione, fino al timore, all'angoscia (cf *Lc*. 2, 48). Perché? Non dubitiamo ovviamente che Gesù amasse i genitori. Ritengo importante sottolineare che Gesù è consapevole della propria libertà, gestisce la sua autonomia, perciò si allontana, senza dir nulla. È una storia di libertà che va accolta, riconosciuta, educata.

Possiamo arrivare ad affermare che l'impegno educativo non è unidirezionale, ma reciproco. I genitori aiutano Gesù, ma anche viceversa. Ecco cosa afferma Giovanni Paolo II:

«Un momento fondamentale per costruire una simile comunione è costituito dallo scambio educativo tra genitori e figli (cf. *Ef* 6,1-4; *Col* 3,20s), nel quale ciascuno dà e riceve»<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> Mi lascio guidare dalle illuminanti riflessioni donate da mons. Edoardo Menichelli, arcivescovo di Ancora, durante la *lectio divina* tenuta a Nocera Umbra il 27 aprile 2013, nell'ambito del secondo anno della XV Settimana di Studi sulla spiritualità coniugale e familiare «Presbiteri e Sposi sorgente di fecondità educativa per la Comunità Cristiana» organizzata dall'Ufficio nazionale per la pastorale familiare.

<sup>16</sup> Cf CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo* 5-6. Viene citata *Gaudium et Spes* 61.

È significativo tener presente che non solo l'impegno educativo è reciproco, ma anche l'onore. Siamo abituati a pensare che i figli debbano onorare i genitori, ed è giusto. Forse non viene detto spesso che anche tale onore è reciproco. Ecco ancora il luminoso insegnamento di papa Wotyla:

«È unilaterale il sistema interpersonale indicato dal quarto comandamento? Esso impegna ad onorare solo i genitori? In senso letterale, sì. Indirettamente, però, possiamo parlare anche dell'onore dovuto ai figli da parte dei genitori. [...] Genitori — sembra ricordare loro il precetto divino —, agite in modo che il vostro comportamento *meriti l'onore* (e l'amore) da parte dei vostri figli! Non lasciate cadere in un «vuoto morale» l'esigenza divina di onore per voi! In definitiva, si tratta dunque di un *onore reciproco*. Il comandamento *onora tuo padre e tua madre* dice indirettamente ai genitori: *Onorate i vostri figli e le vostre figlie*»<sup>18</sup>.

Il punto culminante dell'episodio è nella risposta che Gesù dette ai genitori:

«Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (*Lc 2, 49*).

Intendo sottolineare che Gesù già all'età di dodici anni ha ben chiara la propria identità filiale. In realtà, le sue scelte, la sua missione, il modo di affrontare la vita, le difficoltà, fino alla croce saranno sempre strettamente collegate con tale identità, che è poi la sua relazione filiale col Padre<sup>19</sup>. Gesù non rivendica un'autonomia fine a se stessa. Al contrario egli proclama una duplice obbedienza sia al Padre sia ai genitori terreni. Infatti, l'episodio contiene un'importante precisazione: "Scese dunque con loro e venne a Nazaret e stava loro sottomesso" (*Lc 2, 51*).

Questo figlio è ubbidiente. Obbedisce al mistero, alla vocazione, che si porta dentro, che Dio gli ha dato. Ecco, allora ben delineato il compito dei genitori: aiutare i figli a scoprire il mistero (la vocazione), che portano dentro da Dio.

Al termine dell'episodio, è scritto: "E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (*Lc 2, 52*). Chi deve crescere? I figli? I bambini, gli adolescenti? A chi spetta aiutarli a crescere? In realtà, l'impegno della crescita continua per tutta la vita. I genitori possono aiutare i figli a crescere solo se si aiutano reciprocamente anzitutto per il loro stesso progresso integrale. Ecco le parole rivolte dal papa Francesco ai fidanzati:

«Il matrimonio è anche un lavoro di tutti i giorni, potrei dire un lavoro artigianale, un lavoro di oreficeria, perché il marito ha il compito di fare più donna la moglie e la moglie ha il compito di fare più uomo il marito. Crescere anche in umanità, come uomo e come donna. E questo si fa tra

---

<sup>17</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio* 21, in *EV 7*, 1592.

<sup>18</sup> ID., *Gratissimam sane* 15 in *EV 14*, 249.

<sup>19</sup> Mi sembra evidente che questo sia il filo conduttore del pensiero di papa Benedetto. Cf J. RATZINGER BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, 10. 384-395.

voi. Questo si chiama crescere insieme. [...] E i figli avranno questa eredità di aver avuto un papà e una mamma che sono cresciuti insieme, facendosi - l'un l'altro - più uomo e più donna!»<sup>20</sup>

## 2.2. Il compito educativo alla luce della Parola di Dio e dell'insegnamento della Chiesa

Continuando un rapido *excursus* biblico sul tema della missione educativa, lascia perplessi ciò che Gesù raccomandò ai farisei: «Ma voi non fatevi chiamare *rabbì*, perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate *padre* nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste» (Mt 23, 8-9).

Gesù evidenzia sia la grande dignità sia i limiti dell'insegnamento e della scuola ed anche il metodo di insegnamento. L'autorità terrena non è, così, soppressa, ma relativizzata, nel senso che essa è valida nella misura in cui è umilmente e sinceramente al servizio di un'Autorità più alta<sup>21</sup>. È anche vero che insegnare è una dignità altissima, se Cristo stesso la rivendica per sé. Insomma, ogni educatore, ogni docente partecipa alla dignità che ha propriamente solo Gesù. Il discepolo di Cristo rimane sempre discepolo, anche quando diventa maestro.

Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, **mi ami** più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i **miei** agnelli» (Gv 21, 15).

Voglio anzitutto sottolineare che «Prima veniva richiesto l'amore e poi imposto l'onere, perché dove maggiore è l'amore, minore è il peso della fatica»<sup>22</sup>.

Potremmo attenderci che, siccome Gesù sta confermando a Pietro il compito del primato su tutta la chiesa, gli chieda se ama le persone che gli sta per affidare. Invece, Gesù chiede a Pietro non se ama le pecore, ma se ama lo stesso Gesù. Inoltre, lo esorta implicitamente ad evitare ogni rapporto, ogni mentalità caratterizzata da spirito possessivo. Gli chiarisce bene che gli agnelli sono di Gesù stesso, non diventano di Pietro.

Ecco il commento davvero straordinario di sant'Agostino:

«Sia dunque prova del suo amore pascere il gregge del Signore, come rinnegare il pastore costituì la prova del suo timore. Coloro che pascono le pecore di Cristo con l'intenzione di farne le proprie pecore, si convincano che amano se stessi, non Cristo; si convincano di essere guidati dal desiderio di gloria, di potere, di denaro, e non dalla carità [...] Che vogliono dire infatti le parole: *mi ami? Pasci le mie*

<sup>20</sup> FRANCESCO, *Discorso ai fidanzati*, 14-2-2014, in *L'Osservatore Romano*, 15-2-2014, 8.

<sup>21</sup> Pensiamo all'opposto al duro ammonimento contro le guide cieche. Cf Mt 23, 24.

<sup>22</sup> S. AGOSTINO, *Discorsi* 340, 1 = PL 38, 1484.

*pecore?* È come se il Signore dicesse: Se mi ami, non pensare di pascere le pecore nel tuo interesse; pasci le mie pecore, in quanto sono mie, non come se fossero tue; cerca nel pascere la mia gloria, non la tua; cerca di stabilire il mio regno, non il tuo; cura il mio interesse, non il tuo, se non vuoi essere nel numero di coloro che, in questi tempi perigliosi, amano se stessi, e che perciò cadono in tutti gli altri peccati che da tale amore per sé derivano come dal loro principio. [...] Non amiamo noi stessi, ma il Signore: e nel pascere le sue pecore, cerchiamo ciò che è suo, non ciò che è nostro. Non so in quale inesplicabile modo accade che, chi ama se stesso e non Dio, non ama nemmeno sé, mentre chi ama Dio e non ama se stesso, in effetti ama anche sé. Colui che non ha la vita da se stesso, muore amando sé: quindi non ama se stesso chi sacrifica la propria vita a questo amore. Colui, invece, che ama il principio della sua vita, tanto più ama se stesso non amando sé, poiché trascura sé per amare colui dal quale deriva la propria vita»<sup>23</sup>.

Anche san Giovanni Crisostomo commenta in modo splendido questo passo e sembra porre le basi di una bellissima pastorale familiare:

«Con la triplice domanda rivolta a Pietro, Cristo manifesta chiaramente che il pascere le pecore è la prova dell'amore. E questo non è detto solo ai sacerdoti, ma a ognuno di noi, per piccolo che sia il gregge affidatoci. Ognuno di noi ha una pecora. Badiamo di portarlo a pascoli convenienti. L'uomo appena si leva dal suo letto, non cerchi altra cosa che di rendere la sua casa e la sua famiglia più pia. La donna si dimostri buona padrona di casa ... procuri che tutta la sua famiglia lavori e compia quelle opere che riguardano il regno dei cieli»<sup>24</sup>.

Il cardinal Caffarra<sup>25</sup> in modo sintetico ed incisivo evidenzia che la prima cosa che un bambino vede, quando nasce, è il sorriso della mamma<sup>26</sup> e così capisce che è bene che sia venuto al mondo. Possiamo tranquillamente affermare che queste prime fasi di vita possono e devono lasciare una traccia bellissima e positiva per tutta l'esistenza della persona. Lo stesso arcivescovo di Bologna ha più volte testimoniato che capì in modo profondo e indelebile la paternità di Dio vedendo suo padre pregare. Ecco pressappoco il suo pensiero. Io ero bambino e per me mio padre, un forte contadino, era la persona più importante che ci fosse al mondo. Quando tornava a sera dal lavoro dei campi e vedevo che si inginocchiava e posava le sue mani giunte su una sedia per pregare, non potevo non intuire la grandezza, la potenza di un Dio Padre dinanzi al quale mio padre si inginocchiava con tanta semplicità, docilità e umiltà.

Al di là di qualsiasi parola o insegnamento, i figli sono educati dai genitori sui veri valori quando vedono a che cosa i genitori tengono di più, a che cosa dedicano tempo, interesse, energie ...

---

<sup>23</sup> S. AGOSTINO, *Commento al Vangelo di san Giovanni*, Discorso 123, 5.

<sup>24</sup> S. GIOVANNI CRISOSTOMO, in *Matteo* 77, 6.

<sup>25</sup> Sull'emergenza educativa sono innumerevoli e preziosi gli interventi dell'arcivescovo di Bologna, il cardinale Carlo Caffarra. Mi limito a segnalare il suo sito: [www.caffarra.it](http://www.caffarra.it).

<sup>26</sup> Il card. Ravasi racconta che Enzo Biagi gli confidò: "Le verità che contano, i grandi principi, alla fine restano sempre due o tre. Sono quelli che ti ha insegnato tua madre da bambino". Cf G. RAVASI, *Il Mattutino. Due o tre grandi principi*, in *Avvenire*, 13-01-2011, 1.

I genitori, nell'educare i figli, devono vivere con equilibrio la duplice dimensione di etica ed affettività<sup>27</sup>, non l'una senza l'altra.

Se ci fosse solo etica, cadremmo nell'autoritarismo, nel rigorismo, nel legalismo, mentre un bambino, un ragazzo, un adolescente hanno bisogno di sentirsi amati accettati, accolti, ascoltati, accompagnati ...

Se ci fosse solo affettività, si cadrebbe facilmente nel relativismo, nel lassismo. Mancherebbero punti di riferimento precisi, sarebbe impossibile un chiaro discernimento sulla differenza tra bene e male ...

### 2.3. *Il padre: grande dono ed immenso potere*

Padre Cantalamessa collega il compito educativo del padre col mistero trinitario e con l'esperienza molto personale e dolorosa dello scrittore boemo Franz Kafka; penso che è bene vedere tutto questo nell'ottica della speranza.

Come sempre, è preziosa la virtù dell'equilibrio. Un rapporto educativo (ma ciò vale per ogni rapporto umano, come anche per il ministero pastorale) privo di speranza è devastante.

Papa Benedetto nella *Sacramentum caritatis* ha delineato in poche ed efficaci parole lo scopo dell'impegno educativo:

«Scopo di tutta l'educazione cristiana è di formare il fedele, come *uomo nuovo*, ad una fede adulta, che lo renda capace di testimoniare nel proprio ambiente la speranza cristiana da cui è animato»<sup>28</sup>.

Quando arrivo a non sperare più nel miglioramento di una persona, a me pare che ci sia qualcosa di simile alla morte. Quante volte mons. Moretti ci ha esortati ad aiutare le persone a dare il meglio di sé. È pur vero, però, che può essere terribile anche ... sperare troppo, o meglio, in modo sbagliato, cioè possessivo, quando opprimo l'altro (coniuge, figlio, amico, educando) con le mie attese, che poi spesso sono pretese, magari con tempi ben definiti e praticamente imposti.

Padre Cantalamessa evidenzia alcune possibili deformazioni nel rapporto educativo figlio/padre: per esempio, autoritarismo, ribellione, rifiuto, incomunicabilità. Capita purtroppo spesso constatare che alcuni padri si sentono rifiutati o disprezzati dai figli. Come è anche vero che certi figli si sentono

---

<sup>27</sup> Questo argomento fu trattato in modo splendido dalla dottoressa Raffaella Iafrate, docente di Psicologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, nel convegno ecclesiale di Verona nell'ottobre 2006, ambito dell'affettività.

<sup>28</sup> BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis* 64, in *EV* 24, 184.

incompresi o rifiutati dal padre. Il Predicatore della Casa Pontificia esorta a vivere tutto questo nell'ottica soprannaturale e sottolinea che in seno alla Trinità lo Spirito Santo è l'amore tra il Padre e il Figlio. Quando tra un padre e un figlio terreni entra lo Spirito Santo, questo rapporto si rinnova, nasce un sentimento nuovo di paternità e un sentimento nuovo di figliolanza. Lo Spirito Santo riconcilia e risana tutto ciò che sfiora. È il balsamo divino che guarisce le ferite profonde dell'anima.

Occorre *credere* che la paternità non è solo un fatto biologico, ma un mistero ed una partecipazione alla paternità stessa di Dio. Occorre **chiedere** a Dio il dono della paternità, il dono di saper essere padre. Occorre chiederGli lo Spirito Santo.

Inoltre, occorre *imitare* il Padre celeste.

San Paolo esorta i padri a non esasperare i figli (cf. *Col 3, 18-21*): positivamente chiede loro di avere pazienza, comprensione, di non esigere tutto e subito, saper aspettare che i figli maturino, saper scusare gli sbagli. Non scoraggiare con continui rimproveri e osservazioni negative, ma piuttosto incoraggiare ogni piccolo sforzo. Comunicare senso di libertà, di protezione, di fiducia in se stessi, di sicurezza. Dio dice di voler essere per noi una roccia di difesa, un aiuto sempre vicino nelle angosce (cf. *Sal 46*).

Il padre cappuccino passa ad esaminare il dramma vissuto da Franz Kafka.

Il padre di Kafka chiese al figlio perché mai avesse paura di lui e lo scrittore gli rispose con una lettera intrisa di amore e di tristezza. Quello che rimprovera al padre è soprattutto di non essersi mai reso conto del potere tremendo che egli aveva, in bene e in male, su di lui. Con i suoi perentori: *E non una parola di replica!*, l'aveva inibito fino a fargli disimparare quasi a parlare. Portava a casa da scuola una gioia, una piccola impresa infantile o un buon risultato? La reazione era: *Ho altro a cui pensare io!* (Altro a cui pensare era il lavoro, il negozio). Mentre si intravede, da qualche raro squarcio positivo, quello che egli avrebbe potuto essere per il figlio: l'amico, il confidente, il modello, il mondo intero.

Non bisogna avere paura di imitare qualche volta alla lettera Dio e dire al proprio figlio, se le circostanze lo richiedono, da soli o davanti agli altri: *Tu sei mio figlio diletto! Di te mi sono compiaciuto!* Cioè, sono fiero di te, di essere tuo padre! Se viene dal cuore e al momento giusto, questa parola fa miracoli, mette le ali al cuore del ragazzo. E per il padre è come generare una seconda volta, più consapevolmente, il proprio figlio.

Una cosa soprattutto è necessario imitare di Dio Padre. Egli ci vorrebbe migliori di come siamo, ma ci accetta e ci ama già così come siamo, ci ama in

speranza. Anche un padre terreno non deve amare solo il figlio *ideale*, quello che aveva vagheggiato: brillante a scuola, educato, riuscito in tutto ... deve amare il figlio *reale* che il Signore gli ha dato, stimarlo per quello che è e che può fare. Quante frustrazioni si risolvono accettando serenamente la volontà di Dio circa i figli, pur naturalmente facendo ogni sforzo educativo su di essi. Un augurio a tutti i papà: che i vostri figli siano ora la vostra gioia, un domani il vostro sostegno e in cielo la vostra corona<sup>29</sup>.

## CONCLUSIONE

Sappiamo che uno degli errori più diffusi che possono commettere i genitori è quello della delega (alla parrocchia, alla scuola, ai mass media, magari ai nonni). Il seguente racconto mette in evidenza questo rischio ed ha un titolo molto significativo: “Genitori in vendita”:

«Due genitori entrano in un negozio e guardano i giocattoli allineati sugli scaffali. Ci sono bambole che ridono e piangono, giochi elettronici, cucine in miniatura. Non riescono a decidere quale giocattolo comperare. Alla commessa la mamma spiega: “La nostra bambina è molto piccola, ma siamo fuori casa tutto il giorno e spesso anche di sera”. Continuò il papà: “Inoltre sorride poco e noi vorremmo comperarle qualcosa che la renda contenta anche quando siamo fuori casa ... che sia felice anche quando è sola”. Rispose la commessa: Mi dispiace, ma noi non vendiamo genitori!»<sup>30</sup>

Mi sembra importante concludere queste riflessioni sul rapporto *padre-figlio* con un episodio molto positivo donatoci dal cardinale Spidlik:

«Un sacerdote francese racconta che quando il padre era sotto le armi la madre gli scriveva. Poi prendeva la mano di lui bambino e gliela guidava sul foglio, in modo che tracciasse come poteva qualche parola. Il babbo lontano conservò gelosamente tutte quelle cartoline. Oggi sono sacerdote, scrive, e talvolta mi prende il dubbio dell'utilità di quello che faccio. Ma poi mi ricordo come da bambino scrivevo a mio padre. Penso di fare lo stesso anche oggi. La grazia di Dio mi tiene la mano, e allora ciò che scrivo fa piacere al Padre»<sup>31</sup>.

---

<sup>29</sup> Cf R. CANTALAMESSA, *Gettate le reti. Riflessioni sui vangeli. Anno A*, Piemme, Casale Monferrato 2001, 68-72.

<sup>30</sup> *Agenda biblica e missionaria* 2007, Editrice Missionaria Italiana, 31 luglio.

<sup>31</sup> T. SPIDLIK, *Il vangelo di ogni giorno. Riflessioni sul Vangelo feriale*, vol. IV, Lipa, Roma 2001, 191.